

# COORDINAMENTO NAZIONALE PELLEGRINAGGI ITALIANI

CONVEGNO ANNUALE

## Il pellegrinaggio e i «cantieri di Betania»

*don Luca Ramello*

Torino, 23 novembre 2022

### 1. Introduzione

Nel compiere l'ultimo tratto della nostra riflessione sul pellegrinaggio, alla luce della *sinodalità*, inizierei, provocatoriamente, con tre domande, apparentemente semplici. Ritengo che ci possano orientare in una prospettiva teologico-pastorale.

Prima domanda: «Gesù partirebbe con uno dei nostri pellegrinaggi?».

Seconda domanda: «Gesù si sentirebbe a casa in uno dei nostri pellegrinaggi?».

Terza domanda: «Gesù ritornerebbe a casa con noi?».

Cerco di assumere, come traccia della nostra riflessione, il testo del Vangelo di Luca noto come smarrimento di Gesù al tempio, ma più propriamente chiamato «ritrovamento di Gesù al tempio», (Lc 2,41-50). Dovremmo dire, teologicamente, la “rivelazione” di Gesù al tempio, con la prima parola che Gesù pronuncia nel Vangelo di Luca.

Farò dunque riferimento a questo testo, che è come una finestra sui trent'anni di Gesù a Nazareth ed è, significativamente, contestualizzata in un pellegrinaggio. Infatti le prime parole di Gesù nel Vangelo di Luca sono pronunciate in un pellegrinaggio. Lì, in un pellegrinaggio, c'è una presa di distanza della sua famiglia. Lì, in un pellegrinaggio, c'è la prima rivelazione di Gesù, il suo orientamento al Padre.

Vorrei dunque fare con voi semplicemente tre passi, scanditi da queste tre domande, con una premessa e una conclusione.

### 2. I cantieri di Betania

Il Convegno di Torino si è sviluppato come un trittico: un primo approccio spirituale al tema del pellegrinaggio, con la biblista Laura Verrani che ha commentato il Salmo 121; l'approfondimento teologico con la relazione di don Cristian Besso ed oggi la ripresa in prospettiva teologico-pastorale.

In comunione con il cammino sinodale della Chiesa italiana, il Coordinamento Nazionale Pellegrinaggi Italiani (C.N.P.I.) ha inteso offrire il suo contributo al cammino sinodale della Chiesa rileggendo le nostre esperienze in questa prospettiva: «Il pellegrinaggio, scuola di sinodalità, nei cantieri di Betania» (cfr. *Evangelii Gaudium* n. 87).

Ma cosa sono «i cantieri di Betania»?

Come si legge nell'Introduzione al *Vademecum*, «il Cammino sinodale delle Chiese in Italia vive, nell'anno pastorale 2022-2023, il secondo anno della fase narrativa, dedicato ancora all'ascolto del Popolo di Dio. Non è una

ripetizione o una semplice riproposizione del lavoro svolto nel primo anno. L'ascolto prosegue ampliandosi, cercando di coinvolgere persone, gruppi e ambienti finora non raggiunti, e approfondendosi, a partire dai frutti del primo anno e dalle priorità individuate.

Il testo *I cantieri di Betania* (luglio 2022) traccia le prospettive di questo secondo anno e propone i cantieri sinodali come assi di lavoro, da adattare alle singole realtà locali». Così «il percorso delle Chiese in Italia continua con lo sguardo rivolto anche ai prossimi passi del Sinodo universale 2021-2023 (“Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione”) in modo da valorizzare al meglio gli stimoli e le linee che ne scaturiranno. Il dinamismo tra particolare, nazionale e universale è essenziale per un cammino di Chiesa».

«Il testo - che ha come icona biblica di riferimento l'incontro di Gesù con Marta e Maria, nella casa di Betania (Lc 10,38-42) – presenta tre cantieri: quello della strada e del villaggio, quello dell'ospitalità e della casa e quello delle diaconie e della formazione spirituale».

## **2.1 Il cantiere della strada e del villaggio**

*“Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio”*. Gesù non evita i villaggi, ma insieme al gruppo dei discepoli e delle discepole li attraversa, incontrando persone di ogni condizione. Sulle strade e nei villaggi il Signore ha predicato, guarito, consolato; ha incontrato gente di tutti i tipi – come se tutto il “mondo” fosse lì presente – e non si è mai sottratto all'ascolto, al dialogo e alla prossimità. Si apre per noi il cantiere della strada e del villaggio, dove presteremo ascolto ai diversi “mondi” in cui i cristiani vivono e lavorano, cioè “camminano insieme” a tutti coloro che formano la società; in particolare occorrerà curare l'ascolto di quegli ambiti che spesso restano in silenzio o inascoltati: innanzitutto il vasto mondo delle povertà: indigenza, disagio, abbandono, fragilità, disabilità, forme di emarginazione, sfruttamento, esclusione o discriminazione (nella società come nella comunità cristiana), e poi gli ambienti della cultura (scuola, università e ricerca), delle religioni e delle fedi, delle arti e dello sport, dell'economia e finanza, del lavoro, dell'imprenditoria e delle professioni, dell'impegno politico e sociale, delle istituzioni civili e militari, del volontariato e del Terzo settore.

Sono spazi in cui la Chiesa vive e opera, attraverso l'azione personale e organizzata di tanti cristiani, e la fase narrativa non sarebbe completa se non ascoltasse anche la loro voce. [...]. Nella realizzazione di questo cantiere sinodale dovremo misurarci con la questione dei linguaggi, che in alcuni casi risultano difficili da decodificare per chi non li utilizza abitualmente: basta pensare ai codici comunicativi dei social e degli ambienti digitali abitati dai più giovani, o a quelli delle fratture prodotte dall'emarginazione. Occorrerà, dunque, uno sforzo per rimodulare i linguaggi ecclesiali, per apprenderne di nuovi, per frequentare canali meno usuali e anche per adattare creativamente il metodo della “conversazione spirituale”, che non potrà essere applicato dovunque allo stesso modo e dovrà essere adattato per andare incontro a chi non frequenta le comunità cristiane.

## **2.2 Il cantiere dell'ospitalità e della casa**

*“Una donna, di nome Marta, lo ospitò”* nella sua casa. Il cammino richiede ogni tanto una sosta, desidera una casa, reclama dei volti. Marta e Maria, amiche di Gesù, gli aprono la porta della loro dimora. Anche Gesù aveva bisogno di una famiglia per sentirsi amato. Le comunità cristiane attraggono quando sono ospitali, quando si configurano

come “case di Betania”: nei primi secoli, e ancora oggi in tante parti del mondo dove i battezzati sono un “piccolo gregge”, l’esperienza cristiana ha una forma domestica e la comunità vive una fraternità stretta, una maternità accogliente e una paternità che orienta. La dimensione domestica autentica non porta a chiudersi nel nido, a creare l’illusione di uno spazio protetto e inaccessibile in cui rifugiarsi. La casa che sogniamo ha finestre ampie attraverso cui guardare e grandi porte da cui uscire per trasmettere quanto sperimentato all’interno – attenzione, prossimità, cura dei più fragili, dialogo – e da cui far entrare il mondo con i suoi interrogativi e le sue speranze. Quella della casa va posta in relazione alle altre immagini di Chiesa: popolo, “ospedale da campo”, “minoranza creativa”, ecc.

Richiamandosi all’esperienza della pandemia, nel primo anno del Cammino sinodale, molti hanno evidenziato la fecondità della “casa” anche come “Chiesa domestica”, luogo di esperienza cristiana (ascolto della Parola di Dio, celebrazioni, servizio). Emerge il desiderio poi di una Chiesa plasmata sul modello familiare (sia esso con figli, senza figli, monogenitoriale o unipersonale), capace di ritrovare ciò che la fonda e l’alimenta, meno assorbita dall’organizzazione e più impegnata nella relazione, meno presa dalla conservazione delle sue strutture e più appassionata nella proposta di percorsi accoglienti di tutte le differenze.

Il cantiere dell’ospitalità e della casa dovrà approfondire l’effettiva qualità delle relazioni comunitarie e la tensione dinamica tra una ricca esperienza di fraternità e una spinta alla missione che la conduce fuori. Si interrogherà poi sulle strutture, perché siano poste al servizio della missione e non assorbano energie per il solo auto-mantenimento, e dovrà verificarne sostenibilità e funzionalità.

### **2.3 Il cantiere delle diaconie e della formazione spirituale**

*“Maria (...), seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi”.* L’accoglienza delle due sorelle fa sentire a Gesù l’affetto, gli offre ristoro e ritempra il cuore e il corpo: il cuore con l’ascolto, il corpo con il servizio. Marta e Maria non sono due figure contrapposte, ma due dimensioni dell’accoglienza, innestate l’una nell’altra in una relazione di reciprocità, in modo che l’ascolto sia il cuore del servizio e il servizio l’espressione dell’ascolto. Gesù non critica il fatto che Marta svolga dei servizi, ma che li porti avanti ansiosamente e affannosamente, perché non li ha innestati nell’ascolto. Un servizio che non parte dall’ascolto crea dispersione, preoccupazione e agitazione: è una rincorsa che rischia di lasciare sul terreno la gioia. Papa Francesco ricorda in proposito che, qualche volta, le comunità cristiane sono affette da “martalismo”. Quando invece il servizio si impernia sull’ascolto e prende le mosse dall’altro, allora gli concede tempo, ha il coraggio di sedersi per ricevere l’ospite e ascoltare la sua parola; è Maria per prima, cioè la dimensione dell’ascolto, ad accogliere Gesù, sia nei panni del Signore sia in quelli del viandante.

Il servizio necessita, dunque, di radicarsi nell’ascolto della parola del Maestro (“la parte migliore”, Lc 10,42): solo così si potranno intuire le vere attese, le speranze, i bisogni. Imparare dall’ascolto degli altri è ciò che una Chiesa sinodale e discepolare è disposta a fare.

Si apre il cantiere delle diaconie e della formazione spirituale, che focalizza l’ambito dei servizi e ministeri ecclesiali, per vincere l’affanno e radicare meglio l’azione nell’ascolto della Parola di Dio e dei fratelli: è questo che può distinguere la diaconia cristiana dall’impegno professionale e umanitario. Spesso la pesantezza nel servire, nelle comunità e nelle loro guide, nasce dalla logica del “si è sempre fatto così” (cf. *Evangelii gaudium* 33),

dall'affastellarsi di cose da fare, dalle burocrazie ecclesiastiche e civili incombenti, trascurando inevitabilmente la centralità dell'ascolto e delle relazioni.

[...] Si incroceranno, inoltre, le questioni legate alla formazione dei laici, dei ministri ordinati, di consacrate e consacrati; le ministerialità istituite, le altre vocazioni e i servizi ecclesiali innestati nella comune vocazione battesimale del popolo di Dio "sacerdotale, profetico e regale". La centralità delle figure di Marta e Maria richiama poi esplicitamente il tema della corresponsabilità femminile all'interno della comunità cristiana.

### 3. La difficile transizione

Proviamo a tradurre e a declinare meglio questi tre cantieri nel cammino che abbiamo fatto finora, come traccia da approfondire ulteriormente come C.N.P.I. Torniamo dunque alla nostra prima domanda. «*Gesù partirebbe con uno dei nostri pellegrinaggi?*». Nel pellegrinaggio dei dodici anni, narrato dall'evangelista Luca, Gesù esprime una presa di distanza dalla sua famiglia, dal suo popolo, dal tempio, iniziando la sua azione salvifica, che si manifesta come rinnovamento. È per noi rilevante che ciò avvenga in un pellegrinaggio, lo ribadiamo, che sia contestualizzato in un pellegrinaggio. Anche noi viviamo un tempo in cui si fatica a percepire la «gioia della chiamata» a partire in pellegrinaggio, come ha evidenziato la prima relazione

«Quale gioia, quando mi dissero: "Andremo alla casa del Signore!"» (Sal 122.1). Quanto risuona ancora la gioia di questa chiamata? Continuiamo a partire in pellegrinaggio anche se i numeri si riducono, si contraggono le forze e aumentano le difficoltà. Perché sembra che venga meno la gioia della partenza per un pellegrinaggio? Dobbiamo riscontrare due grandi ostacoli: la *questione economica* e la *questione temporale*.

Si parlava proprio ieri della GMG (Giornata Mondiale della Gioventù), che è stata evocata dalla relazione precedente, come dell'Incontro Europeo dei giovani di Taizé o dei campi-scuola con i ragazzi: le quote di partecipazione possono rappresentare un impedimento o un freno alla partecipazione. Ma prima ancora della questione economico emerge la questione del tempo: si fatica a trovare un tempo opportuno per fare un pellegrinaggio.

Lo è meno con i pensionati, ma è una scelta delicata, soprattutto per i giovani, trovare il tempo opportuno rispetto agli impegni di studio e di lavoro, alle esigenze di vacanza, alle abitudini consolidate.

Non necessariamente vi è un problema, ma così viene percepito. I costi e il tempo: cosa ci dicono rispetto alla gioia della partenza per il pellegrinaggio? Se ci sono motivazioni forti, o comunque fondate, matura senz'altro la scelta di partire in pellegrinaggio, anche a costo di sacrifici.

Se risuona la gioia della chiamata si compiono sacrifici e si trovano tempo e soldi. Ma è proprio questo il punto: il sacrificio per partire. Quanto risuona ancora affascinante, promettente, entusiasmante compiere un sacrificio per partire? Perché partire non è più automatico?

Di per sé l'esperienza del pellegrinaggio presuppone sempre la fede, anche embrionale, debole, fragile. Un pellegrinaggio spesso ridona la fede, fa ripartire cammini spirituali, ravviva il rapporto con Dio, ma non può prescindere dalla fede, almeno da parte di chi lo propone e lo organizza.

Non risuona più o risuona in maniera flebile quella promessa di gioia. «Quale gioia, quando mi dissero: "Andremo alla casa del Signore!"» (Sal 122.1): ma se non risuona questa chiamata, se non ne risuona la promessa, se non ne risuona la gioia... non si parte più in pellegrinaggio.

Il nostro primo compito, su questo aspetto, è non assumere la sfida con sfiducia, ripiegandoci sulla lamentela ma affrontare la **difficile transizione** nell'assumere una marcata tensione di nuova/prima evangelizzazione negli schemi organizzativi e nelle logiche comunicative tradizionali.

Se la leggiamo nella logica del cantiere di Betania del «villaggio», possiamo e dobbiamo ripensare questa dimensione. La chiamata alla partenza del pellegrinaggio del Salmo 122 - cioè proposte e occasioni di vivere un pellegrinaggio - deve risuonare fuori dei nostri ambienti, con un linguaggio che custodisca il senso del pellegrinaggio, ma sappia anche rinnovarsi e intercettare le nuove sensibilità e le giovani generazioni.

Si tratta di rinnovare, ma di mantenere la fedeltà alle ragioni del pellegrinaggio. Noi dobbiamo confrontarci con il cambiamento, non in senso negativo, non nella logica della contestazione fine a se stessa, ma in quanto provocazione a rinnovarci. Gesù partecipa al pellegrinaggio con i suoi genitori, con il suo clan, lo assume, lo vive in prima persona ma vi innesta tutta la novità di cui è portatore. Si tratta della tensione tra antico e nuovo, che regge tutta la Rivelazione: ciò che è antico «l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse» (Rm 9,4) si rinnova in Cristo.

Così, dal punto di vista concreto e operativo, degli esempi concreti, sono tanti gli aspetti da considerare in questa salutare tensione: i programmi, le uniformi, le proposte ecc... Uno che è del «villaggio», uno che non frequenta gli ambienti ecclesiali, uno che non crede e arriva al pellegrinaggio per un grande dolore o un'attesa disperata: con quale impostazione mentale deve confrontarsi? Prima ancora: sarà spinto a partire, ad unirsi a quella proposta?

Ben sappiamo che è una vera fatica, perché se si prova ad innovare si incrinano equilibri precari, che si reggono sulla «tradizione». Il rischio opposto è di «ingabbiare» chi si affaccia al pellegrinaggio in schemi e linguaggi che non possono che apparire come estranei.

Parafrasando le parole di Gesù, rischiamo di mettere il «vino nuovo» delle nostre aspirazioni negli «otri vecchi» di un pellegrinaggio che nasce in un contesto culturale molto diverso dal nostro. Il «si è sempre fatto così» deve passare nel setaccio del discernimento su ciò che è essenziale e ciò che è transeunte. È una dinamica costitutiva della vita della Chiesa, della Tradizione, che coinvolge anche i nostri pellegrinaggi.

## 4. Il primato delle relazioni

Secondo passaggio: «Al vederlo restarono stupiti, e sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo"» (Lc 2.48). La seconda tentazione è di rimanere chiusi «sui pochi, ma buoni». Non ci interessa più di tanto il numero, le motivazioni o le situazioni di chi partecipa: raggiungere il «quorum» per far partire il pellegrinaggio, questo solo conta. Poi non ci si rapporta con i cambiamenti, le difficoltà, le incomprensioni.

Non possiamo negare il difficile confronto con le giovani generazioni: non è solo una responsabilità della pastorale giovanile ma di tutta la Chiesa, anche dei pellegrinaggi. Rischiamo di arrenderci nel proporre dei pellegrinaggi calibrati solo per persone anziane o ristretti ad élite scelte...

Ecco dunque che si profila il secondo cantiere di Betania: «Tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo» (Lc 2.48). Non ci nascondiamo la fatica, che è la medesima di Maria. Nel testo greco, la formulazione indica proprio il figlio «generato»: potremmo dire che Maria, come tutte le buone mamme tenta una riscossa affettiva, con tutta la sua umanissima carica emotiva (con quell'intonazione tipica: «lo hai fatto a me, proprio a me!»), rafforzata dal mettere in evidenza innanzitutto l'angoscia del padre «Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo»).

È la fatica delle relazioni, che corrisponde al secondo cantiere di Betania, nella duplice dimensione delle **relazioni interpersonali e delle relazioni intra-ecclesiali**.

Troppo spesso però le nostre fatiche si concentrano nel far rispettare i programmi di viaggio, nell'indossare correttamente le uniformi, nell'osservare scrupolosamente le disposizioni nelle processioni. Sono tutt'altro che marginali, perché resta vero che «chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto» (Lc 11,10); ma il primato spetta alle relazioni, «la giustizia e l'amore di Dio. Queste invece erano le cose da fare, senza trascurare quelle» (Mt 23,23). Nel pellegrinaggio narrato dal Vangelo di Luca, c'è come uno scatto sulla relazione tra Gesù e sua madre (indirettamente anche con San Giuseppe). Vivono una vera fatica nella loro relazione ma essa non li porta all'allontanamento bensì alla ricerca di una nuova e più profonda comunione.

In un'evidente accresciuta frammentazione e accentuata differenziazione dei partecipanti ad un unico pellegrinaggio, se da sempre era determinante la cura delle relazioni interpersonali, tanto più oggi: diventa la vera urgenza pastorale.

Ma c'è una seconda fatica delle relazioni, non sono con i partecipanti ma all'interno delle nostre stesse realtà associative e organizzative.

Cercarsi nella diversità, cercarsi nella distanza, il cercarsi, cercarsi anche nella differenza è difficile per noi sacerdoti, è difficile per i consacrati e le consacrate e lo è anche per i laici. Quanti impoverimenti, rallentamenti e paralisi, causate da problemi di relazione: fraintendimenti, antipatie, divisioni. Questo «scatto», questo «salto» relazionale non può restare una pura utopia: è la sfida del secondo cantiere di Betania, cercarsi nella diversità e nell'incomprensione.

È un'altra sorprendente sfumatura dell'icona biblica del pellegrinaggio di Gesù, che può cogliere meglio chi è o è stato genitore di un figlio adolescente. Umanamente, l'atteggiamento di Gesù appare come quello di un adolescente che destabilizza la sua famiglia con un colpo di testa. Con una battuta - che ha però un fondo di verità! - potremmo dire che a volte nei nostri pellegrinaggi abbiamo a che fare con anziani che si atteggiavano come adolescenti, adulti che si atteggiavano come adolescenti, sacerdoti che si atteggiavano come adolescenti. E non è un caso che l'adolescenza sia proprio il momento in cui, più che in altri momenti della vita, anche la fede venga messa in discussione, che saltino i rapporti ordinari ed esplodano le crisi esistenziali.

Se si concede la provocazione, si potrebbe dire che dobbiamo riposizionare il pellegrinaggio «a misura di adolescente», nel senso di incontrare e ascoltare chi fatica a «star dentro» i nostri pellegrinaggi, le nostre logiche, i nostri comportamenti. Le nostre reazioni, nei pellegrinaggi, evocano quelle dei genitori spaesati dalle crisi

adolescenzi dei figli: o si abdica alle proprie responsabilità («paga la quota e fa' ciò che vuoi») o ci si irrigidisce nell'intransigenza («per nessun motivo si può cambiare»). È la seconda domanda che ci siamo posti all'inizio: «Gesù si sentirebbe a casa in uno dei nostri pellegrinaggi?».

Intuiamo dunque il valore del secondo cantiere di Betania, **dell'ospitalità** della casa, dell'ospitalità nel pellegrinaggio. Così la riflessione si allarga alle relazioni nelle nostre associazioni, unioni e organizzazioni diocesane e nazionali. Se sono in crisi l'appartenenza politica, l'appartenenza sociale, l'appartenenza ecclesiale... è in crisi anche l'appartenenza alle nostre realtà.

È in gioco la qualità delle relazioni che possiamo offrire, più che la strategia di vendita che intendiamo perseguire. Occorre davvero tenere aperto il cantiere delle relazioni, con ostinazione, con la santa ostinazione di Maria e di Giuseppe, che cercano anche nello smarrimento, che affrontano con fede lo strappo del legame perché, in quella rottura, possa ripartire un legame nuovo.

## 5. Terzo cantiere: l'accompagnamento formativo

«E Gesù rispose loro: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?". Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro. Scese dunque con loro e venne a Nazareth e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,49-52).

«Perché mi cercavate? ... Devo occuparmi...»: con il testo greco dovremmo tradurre «devo stare» nelle cose del Padre mio. La risposta di Gesù ci introduce nel terzo cantiere, quello della diaconia e della formazione spirituale. Questo cantiere, abbiamo visto prima, ci chiede di rimettere al centro del servizio la radice spirituale. È il salto che Gesù fa fare a sua madre, come se le dicesse: «tu mi hai partorito, mi hai lavato, mi hai vestito, mi hai allevato, mi hai fatto crescere. Ma ora c'è un salto che compiere il nostro rapporto, se vuoi accompagnarmi nella missione che compirò proprio a Gerusalemme». La medesima richiesta, in altri contesti e con parole diverse torna nei Vangeli di Marco e di Giovanni.

C'è un «salto» che dobbiamo compiere anche noi. «Stare nelle cose del Padre» è un'espressione per dire la volontà di Gesù di andare fino alla morte e alla morte di croce, a Gerusalemme, dove si perderà nell'abisso della morte, fino al terzo giorno. È un'evidente allusione alla Pasqua, al mistero Pasquale. Ed è esattamente questa dimensione pasquale il senso profondo dell'ultimo cantiere, la luce nella quale ripensare la **formazione del nostro personale** (con l'espressione *personale* intendiamo sacerdoti, consacrati e consacrate, dame, barellieri, accompagnatori, collaboratori ecc...)

Per tutti infatti resta penetrante e destabilizzante la domanda: perché svolgo il mio servizio nel pellegrinaggio? Quali sono le motivazioni e le ragioni autentiche? Per chi è più formato il rischio è di scivolare nell'abitudine, preoccuparsi più della conversione degli altri (se c'è!) che non della propria, concepire il pellegrinaggio rivolto soltanto agli altri e non anche al proprio cammino spirituale. Per chi è più «lontano» dalla vita di fede e di Chiesa (uno del «villaggio») il rischio è di fermarsi al valore, certamente alto, del servizio ma indifferente o addirittura impermeabile ai carismi o al senso spirituale di chi propone e promuove il pellegrinaggio stesso. Accade per i

pellegrinaggi ma anche in altri ambiti pastorali: a fronte di una carenza di personale volontario, per timore di perdere coloro che ne hanno manifestato la disponibilità, non si osa quel salto tanto necessario, di «entrare nelle cose del Padre». Siamo tutti ben consci della difficoltà di un tale cammino, che la stessa Madre di Dio ha percorso per noi. Non si tratta affatto di condizionare la libertà di coscienza o di forzare tempi e modi che il Signore stesso conduce per l'incontro con la sua grazia. Tutto questo però non ci esime dal pensare e proporre percorsi o - meglio ancora! - accompagnamenti formativi che aiutino ad aprire il cuore alla luce della fede proprio a partire dalle variegata esperienze di servizio.

Si tratta di un cantiere veramente aperto, ma lo è non tanto perché noi non sapremmo cosa dire, non sapremmo cosa fare, ma perché percepiamo tutta la difficoltà nell'accompagnare la stessa apertura del cuore, nel favorirne la disponibilità all'ascolto. Non possiamo dunque dare per scontato di «stare nelle cose del Padre» e di sapervi accompagnare chi ci viene affidato. La forza del nostro Coordinamento risiede però anche nella possibilità di aiutarci e sostenerci nella formazione allo «stare nelle cose del Padre». Come vogliamo proseguire in questa prospettiva?

Rientra infine un ultimo aspetto in questo cantiere: **l'accompagnamento nel rientro a casa.**

«Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro» (Lc 2,50): si resta di nuovo sorpresi: i suoi genitori non comprendono e non si capisce come finisca questo pellegrinaggio. Da qui la terza domanda con cui abbiamo iniziato: «*Gesù ritornerebbe a casa con noi?*». È ovviamente ancora una volta una provocazione. Gesù torna a Nazareth e resta sottomesso ai genitori. Ritornano - apparentemente - come se niente fosse successo. Eppure tutto è cambiato dopo quel pellegrinaggio. Ecco l'ultimo aspetto del cantiere della formazione: il rientro dopo il pellegrinaggio, cioè la vita quotidiana dopo il ritorno, il tempo ordinario tra un pellegrinaggio e l'altro.

Anche su questo non ci manca la consapevolezza della fatica della vita ordinaria delle nostre associazioni e organizzazioni. Sappiamo che lo straordinario di un pellegrinaggio (Gerusalemme) è volto a dare slancio all'ordinario della vita quotidiana (Nazaret). Anche su questo il C.N.P.I. potrebbe offrire un sostegno per una formazione al nostro personale che aiuti i pellegrini, al rientro, a declinare l'esperienza vissuta.

## 6. Conclusioni

**Prima conclusione.** Vorrei concludere con un altro "pellegrinaggio" a Gerusalemme di Maria: la via della Croce sul Calvario. «Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala» (Gv 19,25). Presso la Croce restano solo le donne e il Discepolo amato. Gli altri discepoli sono scappati. I soldati giocano a dadi. E Gesù muore, condannato, sbeffeggiato, escluso. Così si compie il mistero Pasquale, così Gesù «sta nelle cose del Padre». Egli muore per la salvezza di tutti anche se, in quel momento, Contemplare questo mistero d'amore ci permette di cogliere un'evidenza, che «riguarda già le origini della fede cristiana: il fatto cioè che la Chiesa cattolica è un corpo misto cf. LG 8c, 48c; un *corpus permixtum*, direbbe sant'Agostino) del quale noi vediamo già i segni premonitori nel Nuovo Testamento, in particolare nei vangeli. In essi, si rivolgono a Gesù Cristo degli insiemi differenti e variegati di persone: la folla, i personaggi anonimi in contatto con Gesù, i suoi discepoli, i Dodici o gli Apostoli e, tra loro, quelli più vicini come Pietro, Giacomo e

Giovanni. Fin dalla predicazione di Gesù di Nazareth, attestata dai racconti evangelici e nelle comunità del primo secolo, esiste un ampio ventaglio di persone che sono toccate dalla personalità del Nazareno. Esse rimangono sedotte da ciò che egli dice e ciò che fa, e si sentono mosse da un nuovo bisogno di vivere, interpellate dal Vangelo e provocate, in modo profondamente personale, dall'incontro con Gesù, al punto da credere in lui. In altri termini: né allora, né oggi, non è l'adesione della fede personale in Cristo a qualificare esclusivamente il riferimento che degli esseri umani hanno con Gesù di Nazareth, con il Dio di cui egli parla, il Regno che annuncia e inaugura, i valori e gli atteggiamenti che ne derivano. Del resto, anche guardando ai nostri propri itinerari di vita possiamo constatare che, secondo le tappe o circostanze particolari della nostra esistenza, anche ragioni differenti hanno concorso a definire la nostra identità cattolica» (ALPHONSE BORRAS, *La parrocchia, casa di tutti*, La Rivista del Clero italiano, n. 3/2013, pagg. 181-182). Il pellegrinaggio è rappresentazione emblematica di questa composizione «mista» del corpo ecclesiale: in questo è di per sé «sinodo», esperienza di cammino comune nella più ampia differenziazione. La Madre del Signore ci insegna a «stare» e a «pellegrinare» nella complessità, nella frammentazione, nella discontinuità. **Il pellegrinaggio ci aiuta a fare Chiesa perché mantiene questa diversità non sempre composta.**

**Seconda conclusione** «Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco tuo figlio!"». Al "pellegrinaggio" della Croce nasce una **relazione**. Nasce la Chiesa, la "*familia Dei*". **Così, se viviamo il primato delle relazioni, durante il pellegrinaggio si può fare esperienza di famiglia.** E, se nasce un legame di famiglia, nonostante tutti i cambiamenti, le crisi e gli eventi imprevedibili della vita, le relazioni restano, resistono e sostengono i momenti difficili, ma arricchiscono anche i momenti di gioia e di festa. Così cresce il legame ecclesiale, sostenuto dal legame assicurativo.

**Terza conclusione.** «Poi disse al discepolo: "Ecco tua madre!". E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé» (Gv 19.27). Maria viene accolta da Giovanni, dal discepolo amato. Viene accolta *eis ta idia*, in greco «nelle cose più care, con sé». Cosa fa Maria nell'interiorità del Discepolo amato, che potrebbe essere uno dei nostri pellegrini? Ella porta la sua esperienza di pellegrinaggio. La *Lumen Gentium*, al n. 58, rilegge l'intero percorso di fede di Maria come un'esperienza di pellegrinaggio. E San Giovanni Paolo II, nella *Redemptoris Mater* assume il pellegrinaggio come il filo rosso della sua riflessione sulla Madre di Dio. Maria *in peregrinatione fidei processit*, «avanzò nel pellegrinaggio della fede»: esso «indica la storia interiore, come a dire la storia delle anime. Ma questa è anche la storia degli uomini, soggetti su questa terra alla transitorietà, compresi nella dimensione storica» (*Redemptoris Mater*, n. 6).

Ecco allora che **la dimensione spirituale diventa condivisione spirituale, cioè la formazione passa esattamente con questa condivisione spirituale** che ciascuno di noi può offrire, cuore a cuore. Non aspettiamo le grandi occasioni, ma condividiamo il nostro personale pellegrinaggio interiore nelle piccole cose della vita. Se riconosciamo che la vita è un pellegrinaggio, il pellegrinaggio darà forma alla nostra vita.

*Corpus permixtum, familia Dei, peregrinatio fidei:* apriamo e lavoriamo insieme in questi tre cantieri del pellegrinaggio come «scuola di Sinido».

E come ci ricorda Sant'Agostino (Discorso 256 n. 3): canta e cammina! Grazie.